

Se il buon giorno si vede dal mattino, la buona scuola si vede da settembre....

Luciana Bellatalla

Ho scritto più volte che la riforma Giannini-Renzi (legge 107/2015) risponde ad un modello burocratico di scuola, ossia mira a dare efficienza amministrativa ed organizzativa ad un sistema quale preconditione della sua efficacia. E l'efficacia del sistema-scuola (o più in generale dell'universo dell'istruzione, dell'educazione e della formazione) risiede nell'insegnante e nella sua preparazione quale guida del processo formativo.

Si è detto a più riprese, sia da fonti governative che da parte dei giornali e dei mezzi di comunicazione di massa, che l'anno scolastico 2016-17, quello cioè in cui la Legge 107/2015 sarebbe entrata a pieno regime, sarebbe stato anche l'anno di svolta della scuola italiana. Sarebbero finalmente finite le cattive pratiche a cui, malauguratamente, la ripresa di ogni anno di scuola ci pone davanti. Almeno da quando il Ministero della P.I., poi dell'istruzione *tout-court* e, infine, il MIUR hanno sottoposto il mondo della scuola alla disciplina del rigore economico, ossia a partire dagli anni Ottanta. E non è poco.

Famiglie e giovani alunni si sono abituati ai racconti dei nonni, quando la scuola cominciava il 1 ottobre, finiva intorno al 15 giugno e gli scolari erano certi che in classe, con poche eccezioni (morti, maternità, pensionamenti), avrebbero ritrovato gli stessi insegnanti dell'anno precedente e il 7/8 ottobre avrebbero ricevuto l'orario definitivo che li avrebbe accompagnati per tutto il resto dell'anno. Ma quella era la cattiva scuola del passato, su cui in effetti ci sarebbe molto da dire, e molto è stato detto, e non sempre in maniera plaudente o semplicemente elogiativa.

Ci era, dunque, stato detto, tra squillar di trombe e suono di campane festanti, che alcune cose importanti e davvero innovative sarebbero successe dopo l'entrata in vigore della Legge 107/2015:

1. si sarebbero riprese le fila della formazione docente, disgraziatamente interrotta dagli interventi disastrosi (e l'aggettivo è generoso) di Mariastella Gelmini, notoriamente a digiuno del mondo della scuola, se non addirittura della cultura, sia introducendo una sorta di formazione permanente dei docenti in servizio – misura davvero nuova ed interessante – sia finalmente bandendo un nuovo ciclo del TFA;

2. si sarebbe garantito l'organico di diritto e di fatto degli istituti entro la fine di agosto di ogni anno per permettere, all'inizio dell'anno scolastico nuovo, di far entrare in aula gli studenti con l'orario già confezionato e tutto il corpo docente pronto a cominciare, senza perdere né un giorno né un'ora del prezioso (e l'aggettivo è stato scelto con cura perché davvero questo tempo è unico ed irripetibile nella vita di un individuo) tempo scolastico;

3. dall'anno scolastico 2016-17 la terza fascia degli aspiranti insegnanti sarebbe stata chiusa, mentre con la fine del "concorstone", prevista per metà agosto 2016 in tre mesi dal suo inizio, e l'ultima *tranche* di assunzioni dei vecchi abilitati ed idonei dei passati concorsi, la parola supplente sarebbe finalmente scomparsa dal mondo della scuola;

4. le GAE o graduatorie ad esaurimento sarebbero finalmente state chiuse;

5. il preside-manager, o, come qualcuno lo chiama maliziosamente, sceriffo sarebbe o sarebbe dovuto diventare il garante di un sistema messo a punto.

Tutto è andato davvero così?

1. Il nuovo ciclo del TFA, atteso dalla primavera del 2015, non è stato ancora bandito: la ministra Giannini, che, diversamente da chi l'ha preceduta, è docente universitaria e, si pensa, non digiuna del mondo della scuola, lo annuncia un giorno sì e uno no. Però, finora non è successo nulla. Si sa già comunque che sarà aperto solo per le classi di concorso in cui c'è penuria di docenti, per turn-over o altro. Ciò deluderà le attese dei neo-laureati, ma sarebbe una misura di sano buon senso che i ministri del passato avrebbero dovuto adottare fin dai tempi della SSIS per evitare di creare il carrozzone delle GAE, su cui il governo Renzi si è trovato a dover deliberare;

2. Il "concorstone" non è finito: ora per il numero massiccio dei "pretendenti", ora per ritardi nella correzione dei compiti (spesso dovuta all'irrisoria paga dei commissari potenziali, molti dei quali hanno proprio per questo rifiutato l'incarico). E anche là dove è finito – al 15 settembre solo il 40% delle procedure era terminato – i problemi non sono superati: ci sono ricorsi massicci per invalidare risultati e prove, quegli stessi ricorsi, che fino dall'inizio, hanno accompagnato l'intera faccenda;

3. Le graduatorie ad esaurimento non sono state esaurite come promesso, giacché, ad esempio, per la scuola dell'infanzia, ci sono ancora 17.000 persone, un numero davvero ragguardevole;

4. le assunzioni promesse non sono state tutte onorate, se, ad esempio nel caso dei vincitori di concorso, solo il 50% potrà sperare in un posto fisso: che succederà, visto che le graduatorie del concorso hanno validità triennale? Saranno riaperte le tanto esecrate GAE o tutto passerà negli anni prossimi attraverso la chiamata diretta dei presidi?

5. le assunzioni hanno determinato un quadro di “deportazioni”, come in maniera retorica e roboante i giornali hanno definito i trasferimenti a tappeto dei docenti, “dalle Alpi alle piramidi, dal Manzanarre al Reno”: l’incontrollato algoritmo ministeriale ha spedito uomini e donne dalla Sicilia al Trentino e dal Piemonte alla Basilicata. Ciò ha aperto nuovi fronti di ricorso. E i giornali hanno già registrato, nella cronaca, casi di vittoria da parte dei ricorrenti. Ma ciò, ovviamente, ha avuto ricadute notevoli sull’efficiente apertura dell’anno scolastico;

6. i presidi hanno aperto bandi per insegnamenti su cui manca il docente, che talora scadono alla fine di settembre e che, in relazione al numero delle domande presentate, avranno bisogno di una procedura di valutazione più o meno lunga, visto che la chiamata deve rispondere all’imprescindibile criterio del merito: si può ipotizzare che molti degli assunti a chiamata diretta non potranno essere nelle “loro” aule prima dell’inizio di ottobre;

7. gli organici non sono completi, gli orari provvisori si moltiplicano cosicché gli alunni vanno a scuola per poche ore e trovano in classe pochi dei loro effettivi docenti, accontentandosi per il resto di docenti di altre classi che, per lo più, si limitano a tenerli tranquilli, non potendo cominciare con loro nessuna attività didattica vera e propria;

8. la terza fascia degli aspiranti docenti, pur in via di estinzione, sta fornendo risorse ad una scuola che ha cominciato in affanno non diversamente da altri anni, anzi da troppi anni.

Le responsabilità di queste iniziali *défayances* vanno equamente distribuite.

Da un lato, ci sono le regioni, che, avendo il fiato corto sul piano economico, non rispettano i tempi dei necessari adempimenti circa il diritto allo studio, avvelenando così il clima sul fronte delle famiglie, in particolare, più bisognose.

Da un’altra parte, ci sono le singole scuole non sempre per loro negligenza o incuria, ma perché sono chiamate a adempimenti burocratici a cui non sono pronte e che talora troppo impegnativi. Il personale ATA è stato assunto con maggiore liberalità rispetto ai docenti, ma in alcuni casi – riporto quello di Grosseto, citato dal giornale locale “Il Tirreno” del 13 settembre 2016 – è destinato a coprire solo una parte dei pensionamenti o delle perdite subite per altri motivi. Per non dire dei dirigenti scolastici che, perdurando la cattiva pratica, cominciata con la ministra Jervolino, degli accorpamenti degli istituti e non essendovi assunzioni nuove – anche a questo proposito si aspetta il bando di un nuovo concorso per dirigenti – sono costretti a reggenze su più istituti, neppure sempre materialmente vicini tra loro. Ci dobbiamo proprio arrabbiare solo con i dirigenti, se i singoli istituti sono talora lenti nel comunicare alle famiglie le loro delibere?

Per ultimo, ma non da ultimo, viene il Ministero.

Innanzitutto, con la questione dei trasferimenti, affidata ad un algoritmo e non alla supervisione dell'intelligenza umana, invita ad una riflessione.

Le cronache, da agosto ad oggi, hanno registrato spostamenti casuali e spesso impietosi di madri di famiglia, di figlie con genitori sofferenti o anziani o disabili a carico – qui si parla soprattutto di donne, ossia della maggioranza degli insegnanti in Italia. Le vecchie e malfamate graduatorie registravano, accanto al punteggio per titoli culturali e esperienza lavorativa anche casi di precedenza in relazione a problemi personali o familiari (malattia, invalidità, figli piccoli ecc.). Si disse da più parti, sull'onda del peana al merito, che questi casi personali e familiari nulla hanno a che vedere con il valore del professore o della professoressa.

In via teorica l'affermazione è da sottoscrivere. Ma addentriamoci nella questione. L'essere umano – o vogliamo negare che il docente sia tale? – è non solo un sinolo di anima e corpo, come diceva già Aristotele, ma un fragile e complesso sistema di interazioni tra ragione e sentimento, affetti e razionalità, emozioni e controllo: la sua condizione personale, di salute o malattia, di soddisfazione affettiva o di dolore interiore, di benessere o di malessere esistenziale è una pre-condizione irrinunciabile per il suo entrare in relazione con gli altri. Devo aggiungere che l'insegnamento/apprendimento è una delle attività più apertamente e squisitamente relazionali? Credo sia superfluo come superfluo è affermare che un insegnante che sta bene con se stesso, con il suo ambiente e con gli altri è disposto a dare il meglio di sé. Anzi, dà sicuramente il meglio di sé sul piano culturale e professionale. Di più, un insegnante sradicato dal suo ambiente culturale, sociale, territoriale faticherà e non poco a trovare nel nuovo ambiente strumenti e risorse per la sua didattica e per i suoi progetti.

Dunque, la condizione personale e familiare effettuale dell'individuo c'entra e non poco con il merito, giacché in qualche modo lo condiziona e lo determina. In positivo e/o in negativo.

E la continuità didattica? Per decenni, essa è stata uno dei cavalli di battaglia della Pedagogia e della Didattica: per lo più disattesa, se non in casi eccezionali, è stata difesa, esaltata finché Berlinguer non ne ha fatto uno dei pilastri della Riforma dei Cicli. E ora con questi trasferimenti casuali ed impietosi e con il dettato della legge 107/2015 che auspica la mobilità continua dei docenti? C'è da aspettarsi che pedagogisti filo-governativi (ce ne sono stati e ce ne saranno sempre, come faceva notare con fine ironia, e forse anche con un filo di malizia, il caro e compianto amico e maestro Remo Fornaca) si ingegneranno ad argomentare che in fondo cambiare insegnante ogni anno è salutare, ma io, da deweyana convinta (e incallita) continuo a credere nella bontà e nell'efficacia di progetti condivisi dal *team* docente e sottoposti al vaglio della "lunga durata". Del resto, da Rousseau a Freinet, tutta la sto-

ria della pedagogia e dell'educazione, con argomentazioni diverse, ha insistito sul valore della persistenza della relazione educativa e sull'importanza della continuità dei progetti formativi.

Né dimentichiamo che la fretta con cui l'esecutivo ha messo mano all'indotto della Legge 107/2015 (concorsi, assunzioni, pure lodevolissime dopo anni di tagli, a tamburo battente, TFA annunciato e non bandito) ha fatto il resto.

Il mondo della scuola e della cultura ha tempi e gestione dei tempi suoi propri. Ci sono, è vero, urgenze non dilazionabili, ma è necessario anche dare spazio alla riflessione. Così, come si può pretendere che in un mese si correggano 3500 elaborati di un concorso e in quindici giorni si esaminino tutti gli ammessi all'orale?

Dunque, era ed è ipotizzabile che ci volesse e ci voglia più tempo. E, nelle more di questo procedimento complesso, non si poteva e non si può pensare che il nuovo schema organizzativo potesse o possa andare a regime pienamente e completamente.

Prudenza e cautela, ma anche capacità e voglia di rivedere e revisionare la legge nei suoi elementi più deboli o meno efficienti, per mettere a punto quegli aspetti che alla prova dei fatti hanno mostrato fragilità o non hanno funzionato come si sperava e come ci si aspettava: è chiedere troppo alla ministra Giannini ed all'esecutivo di cui fa parte?

Un anno in più di tempo, maggiore prudenza nell'attesa dei risultati, unita alla consapevolezza che nel mondo della cultura i frutti sono lenti a maturare e più sono lenti più sono duraturi, non avrebbero rovinato una scuola destinata a diventare davvero buona. Purtroppo oggi, alla luce delle notizie che giungono dal pianeta-istruzione, non la possiamo definire neppure sufficientemente buona, e non perché nessuna promessa è stata mantenuta, ma perché il mese di settembre è stato, in quasi tutta Italia, un'occasione perduta, mentre la scuola, quella davvero buona e non definita tale per via legislativa, funziona sempre, a tempo pieno, senza interruzioni.

Sebbene non sia un'ammiratrice sperticata di Don Milani, devo riconoscere che in questo egli aveva ragione: di scuola, e, quindi, di insegnanti, c'è bisogno ogni giorno dell'anno ed ogni ora del giorno. E ogni occasione che non viene colta, per colpa delle istituzioni o per negligenza personale, è davvero perduta e per sempre.